

zione con gli stati balcanici non è di poco conto. Egli ci dice che «essa può rappresentare un cospicuo valore economico che apparirà evidente esaminando, per ogni singolo Paese, in quali forme e in qual misura si sia sviluppata e possa ancora svilupparsi il nostro intervento». Ed a questo punto, molto giustamente, il Coceani fa la cronistoria dei rapporti nostri con gli stati suindicati, per giungere poi alle condizioni attuali ed alle possibilità per l'avvenire circa una collaborazione fattiva in questo importantissimo campo economico.

Vediamo anzitutto i nostri rapporti con la Jugoslavia, con la quale, com'è ben noto, la nostra economia in generale può maggiormente completarsi. Già sotto la repubblica di Venezia, e poi, dopo la pace di Campoformio, sotto l'Austria, l'economia peschereccia dell'Alto Adriatico formò un complesso in cui la sponda occidentale diede il suo contributo col suo sistema alturiero, e la sponda orientale col suo sistema prevalentemente costiero. L'unità economica fu mantenuta, anche quando l'unità politica fu scissa, per mezzo di trattati e convenzioni, quali il trattato di commercio e di navigazione stipulato fra Italia ed Austria nel 1878, la convenzione di Gorizia del 1884, il trattato di navigazione e commercio concluso a Roma nel 1906. «Questi accordi, frutto di una secolare esperienza», ci dice il Coceani, «avevano con norme pratiche e utilissime distinzioni dettate dall'adattamento alle necessità locali, sanato molte divergenze e dissidi provenienti da antagonismi di razza e concorrenza di lavoro, e permesso ai pescatori delle due sponde che il confine politico separava ma l'Adriatico nella sua inscindibilità biofisica univa, una collaborazione imposta dalla stessa forza delle circostanze».

Interrotto tale ciclo di lavoro dalla guerra, divenuta la sponda dalmata sovranità della Jugoslavia, questa cominciò col dare l'ostracismo alla flottiglia peschereccia italiana escludendola dalle sue acque territoriali che ben presto furono estese da tre a cinque miglia. La convenzione di Brioni, seguita al trattato di Rapallo, non fece che accentuare il disagio delle due economie peschereccie che ormai avevano una vita separata. «Da parte jugoslava», ci dice il Coceani, la pesca restò sostanzialmente costiera e non è sorta una vera e propria flottiglia di pesca meccanica, nonostante l'iniziativa di qualche armatore e gli sforzi di quel Governo; da parte nostra invece sempre più si sviluppò l'attrezzatura industriale della pesca». Quindi, come afferma il nostro scrittore, le revisione del patto di Brioni rappresenta oramai l'aspirazione dei pescatori delle due sponde: degli italiani che tendono ad ottenere un'estensione delle loro attività nelle acque di Cattaro e della Dalmazia, dei jugoslavi che tendono ad ottenere un maggiore assorbimento che la nostra industria della conservazione del pesce può dar loro.

Differenti sono i nostri rapporti con l'Albania. Gli studi e le ricerche iniziate prima della guerra, gli esperimenti di pesca fatti nelle acque albanesi dalla R. Nave «Ciclope» nel settembre 1913, la spedizione di cinque coppie di bilancelle pugliesi che, nel novembre dello stesso anno, avevano compiuta una riuscitissima pesca nelle acque dell'Albania, rappresentavano l'inizio di una promettente attività, tanto più in quanto la pesca albanese era condotta con metodi primordiali. La guerra stroncò quest'attività, che fu ripresa nel dopoguerra, specialmente per opera di imprese pugliesi. Il trattato di Roma fatto con l'Albania nel 1924 dava buone possibilità alla pesca italiana nella zona